

La rassegna
Il cerimoniere
di Palazzo Chigi
presenta il libro
sul tragheto

Riprende stasera alle 19.30, a bordo del tragheto Acquarius, sulla rotta Salerno-Positano, la rassegna «Un libro sotto le stelle» giunta alla 18esima edizione. L'ospite di turno è Enrico Passaro, responsabile dell'Ufficio del Cerimoniale di Stato e per le Onorificenze, autore di «Non facciamo cerimonie!», un gradevole volume in cui descrive con ironia e autoironia i retroscena delle formalità

pubbliche. A presentare il libro due giornalisti, Gabriele Bojano e Giuseppe Scanni. Domani invece sarà la volta dell'ex inviato di guerra Toni Capuozzo con «Balcania. L'ultima guerra europea» e di Elisabetta Masso con «La guardiana delle tartarughe». L'ultimo appuntamento è sabato con il romanzo «L'equazione della colpa». Sarà presente l'autrice, Arianna Lombardelli.

Ferdinando e Carolina

Re e regina, inabili a guidare il regno, causarono le premesse della sua fine



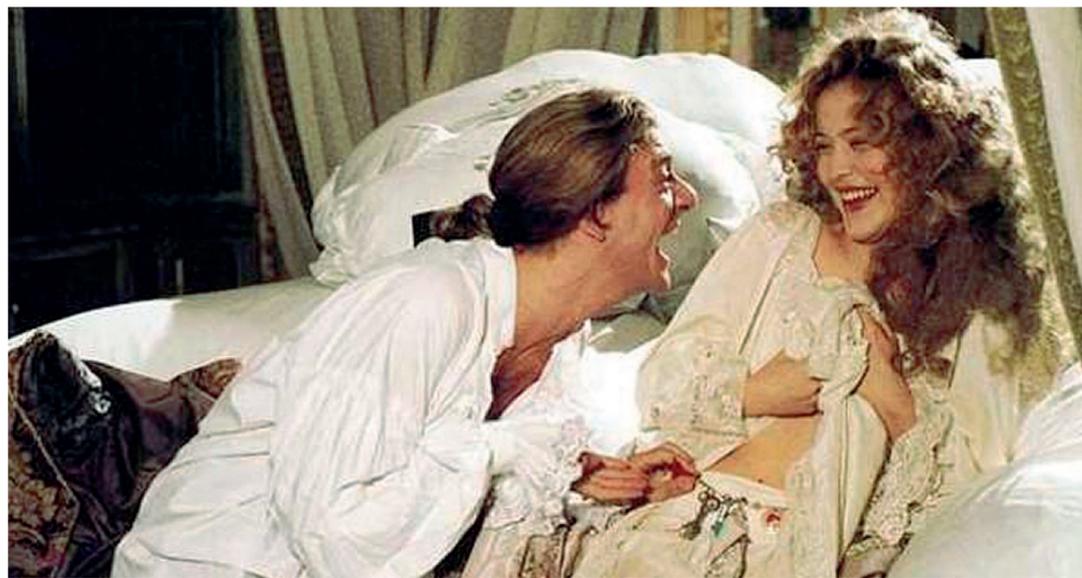
Un epilogo che si sarebbe potuto evitare con una politica più razionale, filo napoletana e meno austro-patriottica

di **Raffaele Iovine**

Ha fatto discutere di recente l'inaugurazione a Caserta del monumento dedicato a Ferdinando IV di Borbone, re delle due Sicilie, figlio di Carlo III e Maria Amalia di Sassonia. La polemica, come spesso capita in queste circostanze, ha travalicato gli aspetti storici per consumarsi in quelli astrattamente ideologici. La storia perde così i suoi caratteri critici per assumerne altri, monumentali li avrebbe definiti Nietzsche, che hanno un solo scopo: creare miti e dunque faziosità. Un vizio antico, molto italiano, difficile da estirpare e che, nel nostro caso, accomuna le parti pro et contra l'iniziativa, vale a dire neoborbonici e risorgimentalisti.

Una premessa è tuttavia necessaria: la fisionomia dei personaggi più influenti va sempre valutata in rapporto all'ambiente e alle pregresse mentalità. Per raggiungere questo risultato, lo storico non deve coartare la complessità esistenziale ma deve cercare, nei limiti del possibile, di semplificarla per renderla comprensibile. Riferire pertanto fatti gravi testimoniati in maniera concorde da più diplomatici vissuti a stretto contatto con i sovrani significa compiere una damnatio memoriae di Ferdinando IV?

A differenza della madre, la regina Maria Amalia, che aveva puntato sulla compattezza sociale per pacificare i ceti con una politica cauta, mai presuntuosa, la gestione di Ferdinando, già durante i tredici anni precedenti la rivoluzione francese, fu giudicata da più osservatori avventurosa, equivoca, antinapoletana,



perché totalmente inadatta alle condizioni materiali del Regno.

Certo le responsabilità del disastro furono totalmente della regina Maria Carolina e non del marito, un sovrano infantile, volgare e mediocre, le cui scarse doti erano state causate più da una cattiva educazione che da limiti naturali. Egli si giustificava ammettendo una verità: mio padre non leggeva e non m'invitava a farlo. La regina invece era stata educata in una corte asburgica centrale e continentale, che riteneva di essere il cuore dell'Europa. Era figlia di Maria Teresa, l'imperatrice consorte, donna dal temperamento molto forte, protagonista del famoso «rovesciamento di alleanze», preludio della prima vera guerra mondiale, quella dei Sette anni.

Convinta di poter comandare nel Regno con gli stessi codici deontologici viennesi, Maria Carolina non volle se-

guire l'invito dei fratelli a contenere il profilo teutonico della sua aggressiva personalità, ritenendo che fosse necessario usare quel metodo per portare ordine nel caos che, invece, per naturale reazione, crebbe e distrusse lei e il Regno. La presunzione, se è un grave limite nei cervelli deboli, può diventare molto pericolosa in quelli ben dotati e tale era quello della regina. Fallimentare fu infatti la politica estera e militare, alimentata dalle velleitarie, e non disinteressate, ambizioni dell'inglese Acton di armare la flotta per recuperare qualche spazio internazionale. L'attuazione del programma richiese innanzitutto una smisurata disponibilità di capitali, che furono raccolti deprestando con l'inganno i banchi pubblici. Ma soprattutto non ci si rese conto che sarebbe stato impossibile affrontare la potenza militare francese con un esercito di mera apparenza, del tutto

Il film
Una scena tratta da «Ferdinando e Carolina» di Lina Wertmüller

inconsistente e privo di ufficiali fedeli, ossia dei necessari quadri di mediazione tra popolo e corte. Un'anomalia frutto del disarmo politico di una nobiltà che, snervata da oltre due secoli di passiva condizione provinciale, era del tutto priva di grinta marziale. Un limite cui i giovani governi borbonici tentarono di porre rimedio nei tempi lunghi istituendo scuole militari: si era capito infatti che bisognava partire dall'alfabeto innanzitutto psicologico.

Certo è che all'interno della società napoletana si era creato un gruppo di oppositori del governo, disgustati dallo spettacolo di una grande flotta inutilizzata, posta per anni interi nel porto sostanzialmente a marcire, quando lungo le coste dominava incontrastata la pirateria magrebina che bloccava lo sviluppo dei commerci e faceva razzia di regnicoli, venduti poi come schiavi nei mercati nordafricani. Era noto

che a quelle imprese parastatali partecipassero sia i francesi sia gli inglesi, che pagavano laute tangenti ai rais.

Si preparò così, durante circa 23 anni, dalla caduta di Tanucci (1766) alla rivoluzione (1799), una profonda spaccatura sociale, culturale, istituzionale. Un epilogo che si sarebbe potuto certamente evitare con una politica più razionale, filonapoletana e meno austro-patriottica.

Tre episodi indicano i termini del problema che stiamo affrontando: la spedizione romana e l'inevitabile disfatta alla fine del 1798, che attrasse i francesi di Championnet verso Napoli; la conseguente fuga ignominiosa dei sovrani per la Sicilia all'inizio del 1799 a bordo della Vanguard, l'ammiraglia di Nelson, carica di metalli preziosi, ma soprattutto la scandalosa autodistruzione della flotta - oltre cento cannoniere ed una dozzina tra vascelli e fregate - da parte delle stesse autorità che avevano impiegato oltre un ventennio per costruirla. Capire cosa accadesse è ancora oggi molto utile, non per giustificare ma per abituarci a riflettere. L'incendio della flotta fu uno dei più completi fallimenti nella storia militare mondiale e costituì per la Monarchia lo scenario tragico e simbolico di una svolta irreversibile, il crollo di ogni sforzo per garantire al Regno la sua indipendenza. In conclusione, la protervia di Maria Carolina riuscì a disonorare i Borbone e a creare le premesse che poi li rimossero dalla scena italiana, facendo naufragare ogni speranza di poter realizzare nei successivi decenni l'Unità nazionale sotto quella dinastia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito

L'anno della cultura? Ben venga, visti i dati del Sud

di **Salvo Iavarone**

Il professor Aldo Schiavone ha proposto l'organizzazione di un anno dedicato alla cultura di Napoli. L'ipotesi appare lodevole, ampia. E, in quanto tale, stimola possibili idee utili a dare una struttura ed una identità al progetto.

Ho letto alcune repliche, come quella di Francesco Coppa, e i consigli forniti dal professor Guido Trombetti, ex rettore, che, tra l'altro, invita a considerare una distribuzione gratuita di libri, attraverso le municipalità. Tutto giusto. Ma vorrei utilizzare questo spazio al fine di evidenziare un problema sociale, e soprattutto culturale, al quale l'iniziativa suggerita da Schiavone potrebbe forse contribuire a dare qualche risposta; e qualche soste-

gnolo. Qui al Sud risultiamo non di rado autocelebrativi, e non solo per quanto riguarda la cultura. Ad esempio, anche quando ci riferiamo al turismo, si continua a parlare di boom, di sold out, ma poi si dimentica di menzionare numeri brutali, quanto evidenti. Ne potrei fare un elenco; uno su tutti: la sola Venezia, con i suoi 40 milioni di turisti annui, fa più presenze di tutto il Sud messo assieme! Torniamo alla cultura. Spesso, in sedi diverse, descriviamo il Sud, il Mediterraneo, come culla della cultura, terra degli eredi di Parmenide, piuttosto che di Gianbattista Vico. Magari con l'intento di contrapporsi alla mentalità nord europea, o anche quella lombarda. Poi andando a cercare tra le statistiche, ci si accorge subito che non è proprio così.

È di pochi giorni fa la spietata

analisi prodotta dal Censis, che relega i nostri atenei tra le ultime posizioni in tutte le classifiche. Ma parliamo anche di Art Bonus (quel

quale le aziende potevano detrarre dalla dichiarazione dei redditi quanto speso a sostegno di realtà culturali come teatri, musei, ecc.). Anche lì un fiasco totale, con dati che indicavano grandi interventi al Centro-Nord; e qualche spicciolo al Sud. Ragionando anche in termini di partecipazione a iniziative culturali, il quadro non cambia. Manca-

no al Sud gli stimoli culturali. Anche i risultati dei test degli studenti meridionali lo dimostrano. Con la cultura non si mangia, era stato detto. Ma guarda caso dove c'è meno cultura si mangia meno. Questo dicono i dati, in questo caso dell'Istat, sul divario tra le regioni italiane in tema di lettura dei libri, frequenza dei teatri, visite ai musei, lettura dei giornali, ecc. In

generale coloro che non hanno mai svolto alcuna attività culturale e ricreativa di quelle qui sopra menzionate, sono molti di più al Sud, dove superano il 30% in tutte le regioni,



che al Nord, dove sono solo il 7,8 per cento in Trentino Alto Adige, il 10,8 in Friuli Venezia Giulia, il 13 in Emilia Romagna. In particolare i divari maggiori risultano nelle percentuali di lettori di libri e spettatori di teatro. Altre conferme arrivano dalle statistiche su quanti visitano i musei. Sono intorno al 40 per cento al Centro Nord; la metà nelle regioni del Sud.

Non sto qui a citare i dati delle aziende impegnate in attività culturali, per motivi di spazio. Ma vi invito a consultare in proposito il rapporto annuale prodotto dalla fondazione Symbola, guidata da Ermete Realacci. Potrete trovare dati analoghi a quelli prodotti qui sopra.

Il senso di questa analisi, infine, sarebbe quello di invitare gli organi che si occuperanno eventualmente di promuovere l'iniziativa proposta da Schiavone, a considerare questo ragionamento che illustra una certa situazione socio-culturale, e fare in modo che si possano produrre stimoli a migliorarla. Ma già prenderne atto rappresenterebbe cosa utile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA